

ad est dell'equatore

extras

il vero dottore

domenico santoro

ad est dell'equatore





© ad est dell'equatore 2021

centro direzionale isola e/5
80143 napoli

www.adestdellequatore.com
info@adestdellequatore.com

la gazza

«Lei è Winnie Malerba?».

«In poca carne e gracili ossa. Con chi parlo?».

«Sono il fattorino. Ho un pacco per lei. Non è stato facile trovarla. Ha messo come indirizzo il parco pubblico».

Winnie era seduta su di una panchina con una piccola macchina da scrivere fucsia in grembo e una scatola di scarpe piena di fogli sulla sinistra.

«Che effetto faccio?» chiese la poetessa.

«Non capisco».

Abbassò gli occhiali da sole rosa scuro. Mostrò due grandi occhi neri e spenti.

«Sono cieca da un anno. Prima potevo accorgermi dell'effetto che facevo sulle persone. Ora sono costretta a chiedere. Che effetto faccio?».

Il ragazzo delle consegne ci pensò su. Provò a dare la risposta più sincera che gli venisse in mente: «Eccentrica. Seducente».

«Mi trova seducente».

«Sì».

«Sono saffica».

«Non è di queste parti?».

«Significa che m'innamoro delle donne, ma è più una cosa platonica».

«Capisco» rispose il ragazzo, anche se non capiva del tutto.

«Mi faccia un piacere. Assista una povera invalida. Apra il pacco per me».

«Certo».

«Si sieda. Mi dà fastidio sentirla lì in piedi».

Winnie spostò i fogli. Il ragazzo si sedette e aprì il pacco.

«Quanti sono?» chiese la poetessa.

«Venticinque nastri per la sua macchina da scrivere, da quel che posso vedere».

«Bene. Era il numero che avevo ordinato. In fabbrica non ne avevano altri. Ho telefonato, sa. Ho dovuto spolverare il mio tedesco».

«Lei dev'essere molto colta».

«Invece scommetto che lei ha bei polpacci».

«Non capisco».

«È sempre in bici, no? Per via del suo lavoro. Deva avere bei polpacci, altrimenti come farebbe a portare quei pacchi pesanti».

«Diciamo che mi difendo».

«Vede, io devo essere colta. Altrimenti, non sarebbe professionale».

«È una scrittrice?»

«Sono una poetessa. Produco anche racconti brevi, ma più per motivi economici».

«Scommetto che è brava».

«Lo potrà appurare lei stessa. Dovrà leggermi quelle che ho scritto stamane. Io non posso, per il motivo testé menzionato».

«Devo finire il mio giro».

«Orsù. Lei ha ammesso che mi trova seducente, altrimenti non sarebbe rimasto qui a parlare con me per tutto questo tempo. Inoltre, dalla laconicità delle sue frasi capisco che ha un disperato bisogno di arricchire il suo vocabolario».

«Va bene. Lei però mi deve togliere una curiosità».

«Farò il possibile».

«Perché si è fatta portare questi nastri al parco?».

«È il mio ufficio».

«Capisco».

«Ne peschi uno dal mazzo e lo legga. Sono tutte in rima»
aggiunse, mordendosi il labbro inferiore. Come a difendersi.

Il ragazzo prese i fogli battuti a macchina. Lesse il titolo di una: «La giostra».

«Mi perdoni i refusi – disse Winnie – sono cieca».

Il fattorino cominciò a declamare la poesia:

*Poggia la gazza sul solito ramo
guardo le foglie, sono quasi d'oro
s'alza a volare ad un richiamo
stare nel cielo è il suo lavoro.*

*Usuale mondo alla mia finestra
che si rinnova ad ogni aurora
fa melodia, come un'orchestra
cielo, terreno, fauna e flora.*

*Rivedo la gazza sopra il ramo
le foglie ormai d'oro del mio prugno
mi chiedo se sa che molto io l'amo
tanto che spesso m'appare in sogno.*

*Nell'oscurità, ricordi in mostra
sempre gli stessi, come una giostra.*

Il ragazzo delle consegne e la poetessa rimasero in silenzio per un po'.

«Sono ricordi di quando ancora vedeva?».

«Sì».

«Mi ha un po' commosso».

«Siamo tutti limitati. La cecità è soltanto un simbolo».

«In che senso siamo limitati?»

«Siamo in attesa di chi non esiste».

«Intende dire... la gazza?»

«Dio» spiegò Winnie. «Dio è la gazza».

aurora

Andrea la rimproverava perché faceva sempre lo zaino troppo pesante.

«Non te ne fai niente di questa» disse, tirando fuori una felpa leggera dalla cima della sua borsa.

«Farà freddo».

«Ci saranno ventidue gradi».

«Secondo le tue previsioni».

«Secondo il meteo».

«Non mi fido di lui».

Andrea sbuffò. La sua compagna era anti-scientifica.

«Sono pochi grammi comunque...» disse Diana.

«Anche pochi grammi contano, quando stai salendo».

La donna rimise la felpa nello zaino.

Era la stessa discussione, ogni anno.

Arrivarono con la jeep fino a un piazzale dove avevano parcheggiato gli altri. Qualcuno formava piccoli gruppi, andando su. Loro preferivano salire da soli.

Era buio. Accesero le torce, e cominciarono a camminare per il sentiero.

Diana non diceva niente. Una volta Andrea, esasperato, l'aveva rimproverata perché parlava troppo quando salivano insieme. Uno va in montagna per godersi il silenzio, i suoni della natura. Da allora Diana era sempre rimasta muta. Il rimprovero le bruciava ancora.

Sentirono qualcosa fra i cespugli. Andrea si abbassò, con la macchina fotografica. Aveva polpacci muscolosi, per un cinquantenne. Andava in bici. Diana sosteneva che non fosse l'ideale per la sua schiena. Era una fisioterapista ed era anti-scientifica. Andrea pensava che le due cose fossero in contraddizione, in qualche modo.

«Cos'è?» sussurrò Diana.

«Una volpe».

«È spaventata da noi?».

«No».

«Strano».

Andrea fece qualche foto alla volpe. Era rossiccia, con la fine della coda che digradava verso il bianco.

Ricominciarono a camminare.

«La volpe ci segue» disse Diana.

Andrea si voltò.

«Strano».

Diana le diede da mangiare qualche briciola della sua barretta energetica.

«Non farlo».

«Dovremmo portarla a casa».

Di solito, le coppie senza figli prendono qualche animale domestico. Loro non avevano neppure un pesciolino rosso.

«Non ci porteremo a casa nessuna volpe selvatica» disse Andrea.

Diana rimase in silenzio. Forse stava parlando troppo.

Continuarono a salire, con la volpe a seguito. Il sentiero si faceva tortuoso, ripido, a tratti molto impegnativo. Andrea allungò una mano alla compagna per aiutarla. Era una donna; e poi, aveva uno zaino troppo pesante, nonostante fosse lui a portare la tenda.

Dopo un po' di fatiche, arrivarono al loro spiazzo preferito, su un cima. A volte, trovavano qualcun altro prima di loro. Quel giorno, era desolato. Meglio così. Magari, più tardi, avrebbero fatto l'amore, senza imbarazzi.

«Incredibile» disse Andrea, prendendo in mano una bottiglia di plastica. «Qualcuno ha lasciato dietro la spazzatura».

Diana sospirò. Non sapeva che dire. Era indignata quanto il suo compagno. Lui però forse prendeva quelle cose troppo sul personale.

Piantarono la tenda, velocemente. Erano abituati all'operazione. Diana accese il fornello per cucinare il caffè istantaneo, mentre Andrea si sedette a osservare l'orizzonte. Era ancora buio. Spense la luce della torcia. Le stelle del firmamento.

Diana si sedette vicina a lui. Gli porse il caffè.

«Parlami delle costellazioni» disse la donna.

«Le sai a memoria».

«Parlamene di nuovo».

Andrea sospirò. Alzò un dito verso il cielo e cominciò a unire i puntini.

«Quello è l'arcipelago di Dafne, trasformata in alloro perché voleva sfuggire dalle grinfie di Apollo».

Diana sorrise.

«Non c'è alcuna costellazione di Dafne».

«Dovrebbe esserci. Non puoi vederla?».

La donna guardò meglio il gruppo di stelle. Sì, sembravano un po' un albero di alloro.

«D'ora in poi – disse Diana – guarderò Dafne nel cielo».

Il suo compagno sorrise.

L'atmosfera cominciò a farsi rossastra. La volpe si acciambellò fra di loro. Diana la accarezzò, anche se ad Andrea parve una mossa avventata. L'aurora si diffuse nell'aria.